

## IL VIAGGIO

Il finestrino incorniciava il momento familiare in cui la sconfinata campagna padana si arrende dolcemente all'eterno lambire dell'Adriatico. Il treno sfrecciava verso Sud, sulla ferrovia a ridosso del mare. Ho sempre amato il privilegio di poter essere, seppur per pochi istanti, spettatore indisturbato di quel carosello di spiagge punteggiate di ombrelloni colorati e lontane figure umane, di malinconiche terrazze assolate, di rovine di una grande industria in disuso.

I nomi delle stazioni evocavano ricordi sempre più nitidi, mancavano poche ore all'arrivo.

Non tornavo in Molise da anni, mi ero lasciato alle spalle le colline brune, la terra aspra, la spiaggia selvaggia di Petacciato, cornice di innumerevoli momenti di solitudine e silenzio. Come poteva essere altrimenti, se il luogo dove ho guardato con occhi innocenti la luce per la prima volta, è anche quello dove l'oscurità mi ha risucchiato?

Ho sempre creduto che sarebbe bastato abbandonare quei luoghi per cancellare il dolore che avevo conosciuto. Ma non potevo immaginare, allora, che ciò che avevo vissuto avrebbe temprato quello che sarebbe stato di me.

La mia inquietudine cresceva, ed evidentemente non ero in grado di celarla alla donna seduta davanti a me, che mi indagava con una certa curiosità. Il treno continuava la sua corsa verso Termoli, verso casa. La casa che aveva sabotato il mio amore, lo aveva distrutto e ridotto in piccoli frammenti: memorie, tutto quello che mi rimaneva di lui. L'ultima alba insieme, il cielo infuocato di quell'estate del Sud che entrava dal balcone sul mare, e l'ultima volta che questa Terra poté vederlo nella sua giovinezza. Alla luce di quel sole, la sua pelle sembrava assorbirne l'intensità ed ardeva. Dormiva, ma le sue palpebre erano socchiuse, come se non volessero arrendersi all'incedere del sonno e tentassero di catturare il mio sguardo in un'immagine nebbiosa.

La sua espressione era corruciata, stava forse avendo un incubo? Non lo saprò mai, perché quelle grandi palpebre socchiuse si chiusero per sempre poche ore dopo.

Si chiusero perché la mia casa non voleva pronunciare il nome del nostro amore.

Quando mi chiedevano delle mie origini, non parlavo del Molise; inventavo un'esistenza parallela ed alternativa. Rinnegavo la mia infelicità, gli anni spesi nell'attesa del momento di andare via.

Rinnegavo la mia stessa identità, che avrei voluto distruggere, nascondere agli altri e a me stesso.

Cercavo di liberarmi del dolore e della rabbia attraverso il diniego. Gli insulti, le derisioni, le scritte in rosso sui fogli, sulla porta del bagno a scuola, le risate, la vergogna, le minacce, l'incomunicabilità, la violenza, la morte; tutto doveva essere contenuto, annullato e represso. Tutti avrebbero dovuto conoscere una persona nuova, diversa e migliore. E tornare, tornare a casa, voleva dire ricongiungersi con la mia sofferente ed infelice identità.

Il treno si fermò; il cartello blu alla mia destra annunciava l'arrivo a Pescara. Mancava meno di un'ora. Non riuscivo a restare seduto, sentivo il mio corpo bruciare dall'interno. Maledicevo la decisione di intraprendere quel viaggio, maledicevo tutti coloro che mi avevano incoraggiato a partire. Pensavo che non sarei riuscito a camminare placidamente su quelle strade, attraverso gli stretti vicoli, verso la sabbia e gli scogli bianchi cui il mio amore si era infranto. Non pensavo che sarei stato in grado di contemplare la bellezza di quel cielo, e di quel mare, che avevano assistito silenziosi al crepuscolo della mia giovinezza. Ma il mondo esterno non ascoltava i miei pensieri, e dal finestrino cominciavano a scorrere, come su una pellicola, le immagini dei luoghi della mia infanzia: il palazzo d'Avalos arroccato sul promontorio di Vasto, l'assolata stazione di San Salvo, e poi la distesa

verde e dorata dei pini e della spiaggia tra Montenero e Petacciato. La mia mente cercava associazioni, il mio cuore rallentava i battiti, i miei occhi seguivano i contorni e i colori a me familiari. Mancavano pochi secondi e il treno avrebbe ripreso la sua corsa, portandomi nuovamente lontano da quel luogo.

Quasi inconsciamente mi alzai, presi la valigia e scesi dal treno. Attraversai la piazza e proseguii verso il nostro posto preferito, quella terrazza con i gerani che si apriva sul mare e sul borgo antico. Nulla era cambiato; qualcuno mi disse che la bellezza della mia casa risiedeva nella sua immutabilità: avrei potuto allontanarmi per anni e l'avrei sempre trovata lì, immobile, ad attendere il mio ritorno. Ed eccola lì, casa: le palme sul lungomare, la musica degli stabilimenti balneari, le casupole colorate del borgo cinto dalle alte mura, la torre del castello, i trabucchi e, più lontano, il porto proteso verso le Diomedee, piccoli puntini all'orizzonte. Riscoprivo sensazioni perdute, guidato dalla familiarità degli odori, dalla consuetudine, dalle certezze.

Mi sono spesso domandato se i luoghi conservassero le tracce del nostro passaggio, e sentivo che era quello che mi aveva spinto a tornare, ripercorrere il cammino della mia memoria per poter scrivere di lui.

Ora vedevo giovani ragazzi camminare sulla liscia  
pietra bianca su cui camminammo insieme, ridendo,  
come ridemmo noi. Si chiamavano, e le loro voci si  
rincorrevano nell'aria salmastra e in quel tramonto  
estivo che tante volte incorniciò le cene sul nostro  
balcone. Le loro camicie svolazzavano cullate dalla  
brezza adriatica, quella che scuoteva i suoi capelli e  
lo indispettiva. Tornavano dalla spiaggia,  
precorrendo la lunga salita che congiunge il mare  
alla città. Pensavo che avremmo potuto essere noi,  
se le cose fossero andate diversamente.  
Ma non importava.  
Ora ero a casa, lo eravamo entrambi.